

Capitolo terzo

“Domestic work is work”. Le lotte delle lavoratrici domestiche e la divisione socio-sessuata del lavoro

di Valeria Ribeiro Corossacz

Introduzione

In questo saggio propongo un’analisi del lavoro domestico remunerato all’interno del continuum delle relazioni sociali tra i sessi, osservando come queste ultime si intreccino con le diseguaglianze di classe e il razzismo nelle attuali trasformazioni del mercato del lavoro neoliberista. Il lavoro domestico remunerato dunque non è visto in modo autonomo, ma situato dentro la divisione sessuale del lavoro e nella sua articolazione con le diseguaglianze di classe e “razza”.

In particolare, mi interessa capire come le lotte delle lavoratrici domestiche possano avere un impatto sulle trasformazioni dell’organizzazione del lavoro domestico non retribuito, e come esse siano connesse alle diseguaglianze socio-economiche e al razzismo che strutturano il lavoro domestico retribuito.

La lotta delle lavoratrici domestiche le pone nella società come soggetto politico e «instaura una contraddizione tra sfera pubblica e sfera privata per ciò che riguarda la questione del lavoro domestico» (Ávila, 2008, p. 66). Benché ogni donna che compie lavoro domestico viva questa contraddizione, pur senza essere lavoratrice domestica, proprio in virtù della divisione sessuale del lavoro le questioni poste in tutto il mondo dalle lavoratrici domestiche organizzate hanno una forza specifica. Esse espongono la questione della divisione sessuale del lavoro, e inoltre dimostrano come essa si intreccia con il razzismo, le politiche migrato-

rie e le diseguaglianze di classe e come questo intreccio produca forme di oppressione specifiche. È importante capire dunque non solo perché alle donne è assegnato il lavoro domestico, ma perché per le donne dei gruppi più oppressi, il lavoro domestico retribuito si presenta come la possibilità più facile e realistica per guadagnare dei soldi, per andarsene da zone rurali e da paesi depauperati.

Vorrei dunque sviluppare una visione del lavoro domestico in cui si consideri come le diseguaglianze di classe, il razzismo, anche istituzionale, le politiche migratorie e il capitalismo neoliberista portino le donne più oppresse ad assumere questo impiego, mentre altre donne continuano a gestire in privato il loro lavoro domestico. Una tale riflessione è un passo necessario per capire quali alleanze siano possibili tra diversi soggetti e su quali obiettivi sia possibile realizzarle quando si parla di lavoro domestico.

A livello globale, l'elemento ricorrente delle battaglie delle lavoratrici domestiche è il fatto di lottare per il riconoscimento di maggiori diritti o degli stessi diritti degli altri lavoratori in un momento storico in cui il lavoro è sempre più informale e precarizzato e si smantellano diritti già acquisiti per gli altri lavoratori. L'obiettivo delle organizzazioni delle lavoratrici domestiche è far riconoscere come lavoro quello che è pensato come non lavoro o lavoro svalorizzato (Falquet, 2009), in cui le qualità relazionali della donna sono messe a valore. In questo senso, le battaglie delle lavoratrici domestiche possono essere considerate anche come una piattaforma per battaglie che riguardano altri lavori caratteristici dell'economia neoliberista, anche se dobbiamo riconoscere la sfida specifica e radicale che le loro lotte ci pongono: osservare i meccanismi sociali che riproducono la divisione sessuale del lavoro e con essa, come cercherò di argomentare, la produzione stessa dei sessi.

La base rocciosa

Per comprendere il lavoro domestico remunerato e la posizione delle lavoratrici domestiche è necessario metterli in relazione con la divisione sessuale del lavoro, e con le condizioni che fan-

no sì che il lavoro domestico sia svolto dalle donne, anche in contesti in cui vi è una maggiore distribuzione tra i sessi del carico di lavoro (in genere presentata sotto la formula che vede gli uomini “aiutare” le proprie compagne) e in quelli in cui esistono uomini che compiono lavori domestici a pagamento. Con lavoro domestico intendo quell’insieme di attività materiali e relazionali necessarie alla riproduzione della vita di tutti gli esseri umani, in modalità diverse a seconda dell’età e delle condizioni di salute.

Questa definizione può sovrapporsi ad altre categorie impiegate nella letteratura come lavoro di riproduzione sociale, lavoro riproduttivo, o anche lavoro di cura, con cui si indicano le attività svolte dalle donne gratuitamente e/o a pagamento, e che sono necessarie anche per la riproduzione della forza lavoro. La definizione di lavoro domestico ha il vantaggio di indicare il luogo storicamente privilegiato di questo lavoro riproduttivo, ovvero la casa, intesa come spazio domestico in termini sociologici (Delphy, 1998, p. 73), anche se oggi una parte crescente di questo lavoro può essere svolta fuori dalla casa (facendo ricorso a lavasciuga, ristoranti o consegne a domicilio).

Benché storicamente ci siano stati studi sul lavoro domestico remunerato, sulla categoria delle cosiddette “domestiche”, spesso nell’ambito di analisi dei processi di urbanizzazione, industrializzazione e sui relativi flussi migratori che li hanno accompagnati (Sarti, 2014), la svolta nelle indagini sul lavoro domestico, remunerato e non, avviene con lo sviluppo, dagli anni Settanta, degli studi femministi che si formano in correlazione con le lotte femministe, in particolare per quanto riguarda la questione del lavoro domestico svolto dalle donne gratuitamente (Delphy, 1998, p. 57; Sarti, 2014, p. 293). Come hanno osservato Barbagallo e Federici (2012), l’analisi e la decostruzione del lavoro domestico in quanto attività *naturalmente* femminile s’impongono proprio in quel periodo (fine anni Sessanta-Settanta) in cui alcuni gruppi di donne si rifiutano di compiere questo lavoro. È importante riconoscere, in ciascun contesto, chi sono questi gruppi poiché, come scriveva Davis nel 1981, «per via delle occupazioni svolte fuori di casa – sia come donne

“libere” che come schiave – il lavoro domestico non è mai stato la priorità nella vita delle donne Nere» (2018, p. 288). Si tratta, infatti, per lo più di gruppi di donne bianche.

La letteratura sul lavoro domestico remunerato ha analizzato in modo dettagliato come questo sia distribuito in modo diverso tra donne a seconda della classe, dell'origine nazionale, della “razza”, esaminando contestualmente i meccanismi che lo hanno incorporato nelle dinamiche del capitalismo neoliberista e globalizzato (Nakano Glenn, 1992; Parreñas Salazar, 2001; Ehrenreich, Hochschild, 2003; Mojoud, Falquet, 2013). In Europa è un lavoro svolto per lo più da donne provenienti da paesi delle ex colonie europee o dell'est, in conseguenza dello sgretolamento del blocco sovietico e dei cambiamenti portati nella vita delle famiglie. In America Latina, il lavoro domestico remunerato è caratterizzato dallo sfruttamento delle donne indigene, di origine africana e migranti e strutturalmente connesso alla riproduzione delle diseguaglianze sociali e razziali, oltre che al passato di schiavismo (Chaney, Castro, 1989; León, 2009). È un lavoro che viene loro assegnato in quanto donne di gruppi dominati, proprio perché si tratta di un lavoro considerato socialmente inferiore e svalorizzato. Il suo status inferiore è tuttavia il risultato del fatto che «le attività di cura e pulizia che vengono svolte nelle case private sono viste come un lavoro femminile» (Hondagneu-Sotelo, 2007, p. ix). È quindi necessario soffermarsi sulle ragioni per cui il lavoro domestico è relegato alle donne, e su come esso sia parte di un ampio sistema internazionale che lo suddivide in attività diverse a seconda della classe e della “razza” (Parreñas, 2001).

Se da una parte è importante analizzare le implicazioni della distribuzione del lavoro domestico tra gruppi di donne diversi per classe e origine nazionale, è dunque necessario ricordare sempre il quadro generale del lavoro domestico: un lavoro che tutte le donne, e alcuni gruppi di donne più di altre, potrebbero o devono svolgere *naturalmente*, ovvero per cui sarebbero portate; un lavoro svalorizzato, reso invisibile e per questo non remunerato o remunerato con salari bassi. Per esempio, gli studi dimo-

strano che, benché in alcuni contesti, o in alcuni momenti del ciclo biografico, l'impiego come lavoratrice domestica possa comportare per la donna mobilità sociale e la possibilità di allontanarsi da contesti di maggiore povertà, spesso rurale, verso contesti urbani, la tendenza è a marginalizzare le donne che svolgono tale attività, che viene stigmatizzata, non valorizzata e pagata male (Sarti, 2014). Il lavoro domestico è un lavoro femminile e in quanto tale svalorizzato.

Per comprendere i processi che assegnano alle donne il lavoro domestico, è utile riprendere l'analisi di Mathieu, che propone di chiamare la divisione sessuale del lavoro, la divisione socio-sessuata del lavoro (2014, p. 177). L'etnologa intende chiarire che non si tratta di una semplice e neutra differenziazione dei compiti tra due sessi, ma di un processo in cui proprio attraverso la differenziazione dei compiti e delle funzioni sociali si crea il genere, «ossia i comportamenti e le attitudini attese, attribuite o imposte a ciascun sesso» (2014, p. 180). Il punto, infatti, è che alla differenziazione si associa la gerarchizzazione di valore «essendo i compiti e i ruoli maschili più valorizzati» in quasi tutte le società (2014, p. 181). Nel caso che ci riguarda, è proprio il fatto che il lavoro domestico sia un compito attribuito alle donne, e in quanto tale partecipi alla definizione stessa del gruppo donne, che fa sì che esso non sia riconosciuto come lavoro e che quindi storicamente sia stato compiuto gratuitamente (Delphy, 1998).

Questa divisione socio-sessuata del lavoro è un meccanismo dinamico e radicato nella storia, benché sentito come eterno e naturale, che produce i generi proprio sulla base dell'attribuzione di compiti diversi ai due gruppi sessuati: alle donne è attribuito il lavoro domestico perché associato a quelle che sono presentate come capacità riproduttive naturali. Ora noi sappiamo, per riprendere le parole di Tabet (2014), che la fertilità è naturale, ma la riproduzione è forzata. Le donne non si riproducono da sole, ma dentro un processo di addomesticazione della loro sessualità basato su un modello di eterosessualità riproduttiva, e quindi questo nesso tra naturalità della riproduzione e naturalità delle attività domestiche va costantemente sfidato e decostruito. A questo

riguardo Mathieu nota opportunamente come una delle questioni più ricorrenti, e mal poste, riguardo alla condizione delle donne sia quella che interroga le “origini” dell’oppressione delle donne. Secondo l’etnologa, spesso dietro al concetto di “origine” si cela quello di “causa”, ovvero l’interesse sarebbe stabilire quale sia la causa dell’oppressione delle donne. Nella produzione antropologica, per esempio, vi è un assunto implicito, e non interrogato, che riguarderebbe «una certa idea di ‘naturalità’ della divisione del lavoro tra i sessi a causa delle costrizioni ‘naturali’ della procreazione per le donne» (Mathieu, 2014, p. 172). Si tratterebbe qui di una sorta di base rocciosa, di una causa originaria, oltre la quale l’analisi critica della realtà non potrebbe andare: le donne si occupano delle attività domestiche perché le donne *sono riproduttive*. Questo assunto implicito, non solo in etnologia, è necessario nominarlo e tenerlo in mente per poter comprendere perché sono le donne dei gruppi più oppressi a svolgere il lavoro domestico remunerato, oltre a svolgerlo gratuitamente nelle loro case, e perché sono le donne dei gruppi dominanti a gestire il lavoro domestico di altre donne.

Parlare dunque di divisione socio-sessuata del lavoro al posto di divisione sessuale del lavoro permette di richiamare l’attenzione su come questo processo di attribuzione dei compiti non sia neutro, ma sia la base stessa, il meccanismo che attivamente riproduce una differenziazione gerarchica tra gruppi sociali, uomini e donne. La divisione sessuale del lavoro non avviene in base ai sessi, ma è la divisione dei compiti che crea i sessi intesi come gruppi sociali.

Cambiamenti e continuità

L’analisi delle lotte delle lavoratrici domestiche in diverse parti del mondo dimostra che gli obiettivi non riguardano la trasformazione dei processi sociali che assegnano alle donne le attività domestiche. Le loro lotte sono riassunte nello slogan internazionale del movimento delle lavoratrici domestiche, *domestic work is*

work, che mira a far riconoscere il lavoro domestico come uguale agli altri impieghi. I temi su cui esse si coinvolgono e si mobilitano riguardano il riconoscimento della dignità del lavoro domestico in quanto professione, il riconoscimento degli stessi diritti lavorativi e previdenziali, il diritto a risiedere e lavorare legalmente in paesi stranieri, e, a seconda dei paesi, la lotta al razzismo, alla povertà e ad altre forme di marginalizzazione socio-economica. Quindi, mentre il fatto che il lavoro domestico sia automaticamente attribuito alle donne non costituisce di per sé una realtà da trasformare, vi è maggiore coinvolgimento nella lotta al razzismo o alla povertà, che si ricollegano a esperienze di discriminazione vissute quotidianamente dalle donne e dalle loro famiglie (Davis, 2018; Falquet e Mojoud, 2013; Bernardino-Costa, 2015). Il razzismo istituzionale e strutturale, le politiche migratorie e le diseguaglianze di classe o di casta sono le dimensioni prevalenti nei discorsi delle lavoratrici di molte parti del mondo. A loro volta, essi sono sistemi di oppressione che creano delle cesure tra donne, parcellizzando il lavoro domestico in unità di mansioni separate che insieme riproducono l'effetto di sollevare la collettività degli uomini dalle attività domestiche. L'impiego del lavoro domestico retribuito per ora sembra non cambiare in niente la divisione socio-sessuata del lavoro (Ávila, 2010).

Se la retribuzione e la regolarizzazione sul piano giuridico del lavoro domestico non cambiano di per sé la divisione socio-sessuale del lavoro, esse invece hanno effetti su altri campi di rapporti di potere. In molti paesi, l'affermazione *domestic work is work* ha un impatto sulle diverse forme di ingiustizia sociale su cui il lavoro domestico retribuito è strutturato, ovvero non investe solo l'ambito della gestione del lavoro domestico retribuito, ma investe le diseguaglianze di classe, il razzismo in tutte le sue forme, le politiche migratorie, dando maggiori diritti e riconoscimento sociale a donne di gruppi oppressi. Proprio perché riconoscere il lavoro domestico come lavoro può produrre una trasformazione che allo stesso tempo coinvolge diversi tipi di relazioni di oppressione, questa richiesta incontra forti resistenze che definisco trasversali, ovvero che attraversano le società indipendentemente

dalla classe, dal genere, dalla “razza” e dall’orientamento politico, e che si manifestano non solo sul piano istituzionale (negli ostacoli a legiferare), ma anche a livello individuale e culturale. Per esempio, il lavoro domestico tende ad essere pensato dalle famiglie datrici di lavoro come un lavoro speciale, differente, un “non lavoro”, e conseguentemente si tende a non applicare le norme, anche quando ci sono.

In diversi paesi, la soggettività politica espressa dalle organizzazioni delle lavoratrici domestiche è inoltre un atto politico non riconosciuto o delegittimato dalla società e dalle istituzioni, poiché essa dà la parola a donne povere appartenenti a gruppi razzizzati e auto-organizzati. Per esempio, uno degli aspetti che ha più scosso le classi dominanti bianche brasiliane negli ultimi anni è stato proprio il protagonismo espresso dalle lavoratrici domestiche organizzate che si sono poste come soggettività politica autonoma e rivendicativa. In questo paese, la storia delle iniziative delle lavoratrici domestiche, povere e per la maggior parte nere e di origine indigena, è stata all’insegna del prendere parola, producendo discorsi e richieste politiche in un contesto in cui la soggettività della lavoratrice domestica è stata rappresentata nel discorso dominante bianco e di classe alta come docile, invisibile, ma silenziosamente presente con le sue attività di cura della casa e della famiglia bianca di classe medio-alta (Gonzalez, 1983). I successi ottenuti sul piano legislativo sono il risultato di queste lotte (Ribeiro Corossacz, 2016 e 2017).

Malgrado i risultati positivi ottenuti dalle battaglie delle lavoratrici domestiche in diversi paesi, è necessario riflettere su un duplice movimento prodotto dall’emergere di queste soggettività: se da una parte le lavoratrici lottano per, e spesso ottengono il riconoscimento di nuovi diritti, dall’altra questa professione continua ad essere stigmatizzata e le donne di classe popolare, immigrate e razzizzate, se possono, cercano un altro impiego. Come osserva la sindacalista brasiliana Carvalho, la discriminazione del lavoro domestico riguarda l’intera società, poiché non è solo un problema che investe i rapporti di classe, ma «è anche un problema tra i lavoratori e le lavoratrici e i/le poveri/e» (2008, p.

102), ovvero anche tra i poveri c'è un pregiudizio verso questo lavoro, che fa sì che molte donne si vergognino di svolgerlo, o addirittura lo tengano nascosto per non subire lo stigma ad esso associato. Per molte donne di gruppi minoritari, l'obiettivo è tenere il lavoro domestico fuori dalla sfera del lavoro retribuito, e considerarlo come un'attività circoscritta allo spazio della propria casa, sentita come un ambiente protettivo di fronte a esperienze quotidiane di oppressione e discriminazione. Molte lavoratrici domestiche danno grande valore alla possibilità di prendersi cura della propria casa e famiglia: questa è un'attività negata dalla necessità di lavorare fuori, qualcosa per cui si vorrebbe avere più tempo. E quando non è possibile occuparsene, sono quasi sempre altre donne a esserne delegate. È necessario dunque riconoscere le ragioni per cui questo lavoro è stigmatizzato da tutti, indipendentemente dalla classe sociale, e analizzare il processo di naturalizzazione che assegna alle donne un lavoro che non è riconosciuto come lavoro, ma è percepito come un'attitudine *naturale*.

Da lavoro senza limiti alla definizione dei compiti da svolgere

Uno degli elementi messo in evidenza nei dibattiti per spiegare le difficoltà a considerare il lavoro domestico come lavoro a tutti gli effetti, riguarda la specificità del luogo di esercizio, insieme casa privata e sede di lavoro. Si tratta di un lavoro e di una categoria professionale che tendono a non essere formalizzati, proprio perché sarebbero associati alla dimensione familiare e di cura, agli affetti e alle relazioni che compongono quelle attività domestiche come cucinare, lavare, pulire, stirare, mettere in ordine.

Secondo Cornwall e Oliveira, per le lavoratrici domestiche «passare così tanto tempo della loro vita in una vicinanza così intima con altre famiglie produce complesse relazioni affettive; e per molte lavoratrici domestiche, il discorso sull'«essere parte della famiglia» comporta la possibilità di sfruttamento: più ore di lavoro, libertà su quello che ci si aspetta che esse facciano, e la mancanza del rispetto di diritti basilari» (2014). Come abbiamo osser-

vato, la caratteristica delle attività domestiche, nella loro parte materiale ed emotiva, è che esse sono presentate, e spesso sentite dalle donne che le compiono, come attività spontanee, spesso come espressione di coinvolgimento/amore, sia esso nella relazione affettiva eterosessuale sia esso materno (Kergoat, 2004, p. 37). Non si tratterebbe di *lavoro*. Al contrario, uno degli argomenti ricorrenti nei discorsi delle sindacaliste e delle lavoratrici è l'importanza di riconoscere le loro mansioni come un lavoro, con una professionalità. Sindacaliste e lavoratrici insistono sul fatto che nella vita delle persone c'è bisogno di qualcuno che si occupi della casa (Marchetti *et al.*, 2018), e che queste attività debbano essere riconosciute come un lavoro con pari dignità professionale degli altri. Queste osservazioni richiamano l'attenzione sul fatto che c'è bisogno di un lavoro "di base", precedente al lavoro svolto fuori dall'unità domestica, che permette alle persone di vivere e di produrre altro lavoro. Molte femministe hanno riflettuto su questo aspetto: «Il lavoro quotidiano necessario alla riproduzione di quella "merce speciale" che è la forza lavoro è dunque ciò che rende possibile il funzionamento del sistema produttivo» (Del Re, 2008, p. 109).

La richiesta di riconoscere al lavoro domestico pieno statuto di lavoro è presente anche quando le sindacaliste invitano le lavoratrici a non vittimizzarsi in situazioni di abusi, a porsi nella relazione con il/la datrice di lavoro come un soggetto di diritto, una cittadina che esige di essere rispettata e che il proprio lavoro sia riconosciuto come tale. L'obiettivo politico, dunque, è costruire un contesto che normalizzi il lavoro domestico, che lo sottragga a una visione di eccezionalità, di non lavoro, di lavoro "particolare", e che lo iscriva a pieno titolo in una relazione di lavoro a tutti gli effetti.

In paesi come il Brasile, le attiviste insistono inoltre sulla necessità di stabilire quali siano i compiti da svolgere nell'orario di lavoro. Le lavoratrici non devono trovarsi nella situazione di dover svolgere troppe mansioni in un lasso di tempo ridotto, cosa spesso richiesta dai datori di lavoro per risparmiare o quando si applicano le leggi che regolano e tutelano il lavoro domestico. Stabilire cosa si può fare in un determinato tempo e per un de-

terminato pagamento è uno dei punti fondamentali per costruire l'idea di "lavoro". Sappiamo, infatti, che l'idea che le donne svolgano questo tipo di attività in modo spontaneo implica che, per questo tipo di mansioni, si ritenga che non siano necessarie delle regole, che si possa chiedere senza limiti di tempo e di mansioni (Ávila, 2010), e che ci si aspetti quel coinvolgimento affettivo tanto valorizzato nella cura dell'ambiente domestico e familiare. La richiesta di prestazioni illimitate e accompagnate dalla dedizione affettiva è sempre presente quando si tratta di lavoro domestico, anche quando non c'è retribuzione: si tratterebbe di un'attività offerta *naturalmente* dalle donne, incorporata ad esse, non ci sarebbe nessun condizionamento culturale da una parte, e dunque dall'altra parte c'è la possibilità di chiedere, di estrarre lavoro senza limiti. Queste attività domestiche sono concepite e sentite come intrinsecamente femminili e dunque come impossibili da conteggiare, da regolamentare e da formalizzare attraverso le leggi (per esempio le resistenze alle ispezioni da parte delle autorità preposte, Oit/Forlac, 2015), pur essendo oggetto di controllo in modo dettagliato da parte dei datori di lavoro. Il documento dell'Oit riferito al Brasile parla opportunamente di resistenza culturale come uno degli elementi che impediscono la formalizzazione di questo lavoro. Il problema è dunque nel tipo di attività e nel lavorare a casa, in particolare in cucina, luogo associato alle attività femminili e quindi percepito come particolarmente difficile da riconoscere come "posto di lavoro". Questi sono tutti aspetti riconosciuti dalle sindacaliste come punti critici che portano a condizioni di lavoro logoranti e allo sfruttamento, perché producono l'appropriazione di altri aspetti della persona che vanno oltre lo svolgimento di compiti e mansioni definite.

Mi pare possibile riconoscere dei punti di contatto tra le questioni poste dalle lavoratrici domestiche organizzate e quelle di alcune prostitute, anche se sono consapevole che alcune mie interlocutrici brasiliane non riterrebbero opportuno questo parallelo.

Questo parallelo segna il problema dello scarto nella comprensione dei possibili significati che le lotte delle lavoratrici domestiche possono avere per loro stesse e per una ricercatrice femmini-

sta bianca di classe media. Il parallelo sta proprio nel passaggio, esaminato bene da Tabet nelle sue ricerche con prostitute italiane e di alcuni paesi africani (2004), che vede le prostitute investire nella definizione precisa delle prestazioni da offrire in cambio di un certo compenso. Uno dei punti centrali è poter scegliere che prestazione sessuale offrire e a chi offrirla, per quanto tempo e in cambio di quale compenso. In questa definizione di servizi e tempi, si mettono dei paletti: attività ben precise sono sottratte man mano da un magma di attività sempre richiedibili e non calcolabili. Questo passaggio da un tutto illimitato di attività ad atti ben definiti, è stato per molte un atto politico dirompente, perché ha spinto a guardare il lavoro sessuale dentro i rapporti di coppia eterosessuale di “amore” in modo critico¹. Sarebbe dunque interessante capire se la pratica politica delle lavoratrici domestiche per il riconoscimento del lavoro domestico come lavoro possa avere un impatto simile su quel lavoro domestico non remunerato, presente dentro la coppia e la famiglia, nelle sue diverse forme e nelle sue trasformazioni attuali.

Nel concentrarsi sulla necessità di decidere le mansioni da compiere in un orario stabilito, nel riconoscere queste attività come lavoro a tutti gli effetti e necessario per la riproduzione della vita e del lavoro di altri, si potrebbe infatti produrre una trasformazione che incida sul carattere di gratuità attribuito al lavoro domestico. A questo riguardo però è utile riprendere l'analisi di Tabet per capire se effettivamente si tratta di lavoro gratuito. Secondo Tabet lo scambio sesso-economico permea tutti i rapporti tra i sessi, quindi anche i rapporti di coppia: le donne si trovano nella condizione di offrire la loro sessualità, la loro capacità riproduttiva e il loro lavoro domestico in cambio dell'accesso a risorse economiche (dipendenza economica dal marito) e/o a uno status sociale rispettabile (2004). L'insieme delle attività e servizi svolti dalla donna all'interno della coppia non è concepito come

¹ Tabet (2004) parla di scambio sesso-economico per descrivere appunto come le attività sessuali delle donne siano scambiate anche in rapporti che sono rappresentati come “opposti” a quelli definiti di prostituzione.

lavoro e può dunque essere appropriato dal marito poiché definito come attività naturale. Pur essendo un'attività resa gratuitamente *solo* all'interno della logica monetaria, ma in realtà oggetto dello scambio sesso-economico, essa appare come elemento gratuito e questo contribuisce a definirla come tratto consustanziale alla definizione stessa di donna e, a seconda dei casi, di donna nera, povera, indigena, immigrata, ecc. Quello che succede nella situazione delle lavoratrici domestiche è che una parte, più o meno consistente, di queste attività *naturali* esce dalla dinamica della coppia eterosessuale, per essere compiuta da altre donne, che, in cambio di un salario basso e in condizioni di sfruttamento strutturale, effettuano il lavoro domestico al posto di altre donne. Spesso è solo una parte di questa attività ad essere esternalizzata dalla coppia, e la donna di casa rimarrà comunque la responsabile di quel lavoro esternalizzato. Secondo Ávila, «la salarizzazione di qualcuno per svolgere il lavoro domestico non rompe con il principio di gratuità come dimensione costitutiva del lavoro domestico, visto che questa gratuità è propria della relazione sociale di sesso/genere all'interno del gruppo familiare nel quale le donne sono inserite e nel quale sono responsabilizzate per il lavoro domestico come la loro attribuzione “naturale”» (2010, p. 122). L'aspetto di gratuità è reale nella misura in cui partecipa alla costruzione dell'idea che queste attività siano *naturali* nelle donne, anche se poi questa gratuità è funzionale a occultare le diverse forme di scambi sesso-economici che permeano i rapporti di coppia, e il tessuto di relazioni sociali che producono i generi. Questa osservazione permette di capire perché nella maggior parte dei casi le lavoratrici domestiche sono le responsabili della loro casa, o chiedono o pagano altre donne per esserlo. Ovvero, il lavoro domestico remunerato e legalmente riconosciuto sembra non aver prodotto finora una trasformazione della distribuzione del lavoro domestico, di cui gli uomini non si prendono il carico, siano essi i datori di lavoro, siano essi i parenti delle lavoratrici domestiche salariate. Allo stesso tempo, ritengo che nominare la “gratuità”, riconoscerla come aspetto nodale nella definizione del lavoro domestico come non-lavoro, contribuisca anche a svelare

le regole dello scambio sesso-economico, e a costruire un orizzonte per il suo superamento.

Pur avendo chiarito che l'impiego del lavoro domestico retribuito non mina la divisione socio-sessuata del lavoro, è importante analizzare da una prospettiva intersezionale le questioni che emergono nel rapporto tra datrice di lavoro e lavoratrice. Per esempio, per molte donne bianche di classe media, fare proprie le rivendicazioni delle lavoratrici domestiche potrebbe significare far emergere tensioni connesse alla propria posizione nella distribuzione dei compiti domestici e dunque nei rapporti sociali tra i sessi nella famiglia. Per molte donne è più facile tenersi il privilegio di classe, di "razza" e di nazionalità, ovvero avere una lavoratrice domestica in condizioni di informalità e sottopagata, che sfidare l'organizzazione dei compiti domestici che contribuisce all'informalità e ai salari bassi delle lavoratrici. In questo modo, le donne bianche datrici di lavoro mantengono il loro privilegio di classe, di "razza" e di nazionalità, ma in forma generale il loro comportamento non mette in discussione il privilegio maschile che si basa sul trarre vantaggio dal lavoro domestico svolto da tutte le donne.

Un'altra prospettiva è offerta dall'analisi della sindacalista Carvalho, secondo la quale c'è un elemento che accomuna la datrice di lavoro e la lavoratrice domestica, malgrado le differenze sociali: il fatto di essere «due donne che stanno in una casa», e di vivere «affetti e sentimenti simili, perché sono sentimenti comuni alle donne, che vengono dalla loro situazione come donne nel mondo, nella famiglia» (2008, p. 105). Il modo di affrontare questi «sentimenti comuni alle donne» può essere diverso per via della classe, del razzismo, dell'origine nazionale, ma Carvalho richiama l'attenzione sul fatto che tra queste donne c'è qualcosa in comune, ed è proprio la loro posizione come donne nella società e nella famiglia. Questi sentimenti comuni sono il prodotto della posizione assegnata alle donne nella divisione socio-sessuata del lavoro. Molto acutamente Carvalho osserva che si tratta di due donne che stanno in una casa, ovvero che è nello stare e nel dedicarsi, in modi differenti, alla gestione di quello spazio, e alla tensioni che ne conseguono, che si può creare qualcosa in comune tra loro, che è appunto la loro rela-

zione con gli uomini. Questa situazione fa sì che sia possibile anche creare una relazione di vicinanza e affetto tra datrice di lavoro e lavoratrice, sulla base di un'intesa su problemi comuni. Allo stesso tempo questa relazione di affetto è stata individuata dalle lavoratrici come un ostacolo al pieno riconoscimento della loro condizione in quanto lavoratrici, e, come abbiamo osservato, spesso si trasforma in un modo per sfruttare queste ultime, attraverso il discorso "come se fosse della famiglia".

Su quali basi e su quali progetti dunque si possono costruire alleanze tra lavoratrici domestiche e datrici di lavoro? Nel caso brasiliano, Oliveira definisce il supporto offerto dal Gruppo di parlamentari donne, quasi tutte bianche, nell'approvare la legge che ha ampliato i diritti lavorativi delle lavoratrici domestiche, come una forma di solidarietà femminista. Tuttavia Mano rileva come questa solidarietà si è potuta costituire anche su una sorta di pragmatismo: le donne inserite nel mercato del lavoro remunerato hanno bisogno di una lavoratrice domestica per continuare a lavorare (Mano, 2016), e quindi hanno interesse che ci sia una legge. In questo modo la questione della divisione socio-sessuata del lavoro non è affrontata: rimane sempre un lavoro delle donne.

Si tratta dunque di una realtà complessa, in cui uno dei nodi è capire come costruire alleanze, e come è possibile far confluire la pratica politica delle lavoratrici domestiche che mette al centro il riconoscimento del lavoro domestico come lavoro e quella di alcune espressioni del femminismo che mirano a decostruire la divisione socio-sessuata del lavoro, un obiettivo che investe i rapporti tra i sessi. Riconoscere il lavoro domestico dal punto di vista dei diritti può andare di pari passo con il superamento della divisione socio-sessuata del lavoro come base della produzione dei sessi?

Conclusioni

La posizione delle attiviste sul riconoscimento dello status di lavoro e sulla definizione delle mansioni da svolgere in un deter-

minato orario di lavoro rappresenta una rivendicazione radicale perché investe la definizione stessa di quei compiti che si crede naturalmente effettuati dalle donne, che diventano così *lavoro*. Tuttavia, nella situazione attuale è possibile osservare che questa lotta non ha (ancora?) prodotto un impatto sulla divisione socio-sessuata del lavoro. In parte questo è dovuto al fatto che affrontare la divisione socio-sessuata del lavoro non è tra gli obiettivi principali delle lavoratrici domestiche, in parte siamo consapevoli di quanto sia difficile operare questa trasformazione del lavoro domestico, poiché esso è parte strutturante della definizione stessa dei generi, ma anche dei dispositivi attraverso cui attualmente si riproduce il capitalismo neoliberista e il razzismo. Come osserva Carvalho, «conquistare una legge attraverso una lotta è possibile, ma cambiare una cultura non è un compito facile» (2008, p. 104). Il punto dunque è come incidere sulle relazioni sociali, come produrre dei cambiamenti nei comportamenti delle persone, affiancando il lento lavoro di trasformazione che produce l'applicazione della legge.

La lotta delle lavoratrici domestiche in diversi paesi del mondo, pur non potendo da sola minare le basi delle strutture di rapporti di oppressione che si riproducano mutualmente, apre degli spazi importanti: rappresenta una possibilità per tutte le donne per ripensare l'intera distribuzione del lavoro domestico, e quindi la divisione socio-sessuata del lavoro, e al contempo per costruire alleanze per sfidare il razzismo, la disegualianza di classe e le politiche migratorie oppressive che l'attraversano. Come sostengono le attiviste del movimento internazionale delle lavoratrici domestiche «Women won't be free until domestic workers are free!» (Marchetti *et al.*, 2018), «le donne non saranno libere fino a quando non saranno libere le lavoratrici domestiche». È dunque una lotta che riguarda tutte, anche se non è semplice costruire alleanze e forme di solidarietà tra donne. Il fatto che queste alleanze non siano facilmente realizzabili ci mette di fronte alla radicalità di queste lotte che rappresentano un progetto di giustizia sociale che investe molteplici sistemi di oppressione.

Bibliografia

- Ávila Maria Betânia (2008), *Algumas questões teóricas e políticas sobre emprego doméstico*, in *Reflexões feministas sobre informalidade e trabalho doméstico*, a cura di Maria Betânia Ávila, Milena Prado, Tereza Souza, Vera Soares, Verônica Ferreira, Sos Corpo, Recife, pp. 65-72.
- Ávila Maria Betânia (2010), *Divisão sexual do trabalho e emprego doméstico no Brasil*, in *Divisão sexual do trabalho, estado e crise do capitalismo*, a cura di Albertina Costa, Maria Betânia Ávila, Rosane Silva, Vera Soares e Verônica Ferreira, Sos Corpo, Recife, pp. 115-144.
- Barbagallo Camille, Federici Silvia (2012), *Introduction*, in *The Commoner*, n. 15 - Winter 2012 - *Care Work And The Commons*, disponibile su <http://commoner.org.uk/wp-content/uploads/2012/02/01-introduction.pdf>.
- Bernardino-Costa Joaze (2014), *Intersectionality and Female Domestic Workers' Unions in Brazil*, in *Women's Studies International Forum*, n. 46, pp. 72-80.
- Carvalho Lenira (2008), *Direitos das trabalhadoras domésticas: uma luta de todo o movimento de mulheres*, in *Reflexões feministas sobre informalidade e trabalho doméstico*, a cura di Maria Betânia Ávila, Milena Prado, Tereza Souza, Vera Soares, Verônica Ferreira, Sos Corpo, Recife, pp. 101-108.
- Chaney Elsa e Mary Castro Garcia (1989, a cura di), *Muchachas no More: Household Workers in Latin America and the Caribbean*, Temple University Press, Philadelphia, pp. 245-267.
- Cornwall Andrea, Oliveira, Creuza e Gonçalves, Terezinha (2013), *If You Don't see a Light in the Darkness, You Must Light a Fire': Brazilian Domestic Workers' Struggle for Rights*, in *Organizing Women Workers in the Informal Economy. Beyond the Weapons of the Weak*, ed. Naila Kabeer, Ratna Sudarshan e Kirsty Milward, Zed Books, London, pp. 149-180.
- Davis Angela (1981), *Women, Race and Class*, Random House, New York [trad. it. *Donne, razza, classe*, Alegre, Roma, 2018].
- Del Re Alisa (2008), *Produzione/Riproduzione*, in Aa.Vv, *Lessico Marxiano*, Roma, Manifestolibri (<http://lumproject.org/wp-content/uploads/2013/01/lessico-marxiano.pdf>), pp. 108-121.
- Delphy Christine (1998), *L'ennemi principal*, Éditions Syllepses, Paris.
- Ehrenreich Barbara, Russel Hochschild Arlie (2003 a cura di), *Global Woman: Nannies, Maids and Sex Workers in the New Economy*, Metropolitan Books, New York.
- Gonzalez Lelia (1983), *Racismo e sexismo na cultura brasileira*, in *Ciências Sociais Hoje*, Anpocs 2, pp. 223-244.
- Hondagneu-Sotelo Pierrette (2007), *Doméstica: Immigrant Workers Clean-*

- ing and Caring in the Shadows of Affluence*, University of California Press, Berkeley.
- León Magdalena (2009), *Invisibilidad y discriminación del trabajo doméstico remunerado (Tdr) en América Latina*, in *Regímenes jurídicos sobre trabajo doméstico remunerado en Ecuador, Colombia, Perú y Venezuela*, ed. Ivonne Macassi, Afm - Oxfam, Lima, pp. 7-22.
- Mano Máira Kubik (2016), *Classe de sexo: reflexões sobre uma categoria de análise*, in *Feminismo, gênero e sexualidade: diálogos contemporâneos*, a cura di Andreza de Oliveira Andrade, Josiane Maria de Castro Ribeiro, Maria Ilidiana Diniz, Fernanda Marques de Queiros, Luana Paula Moreira Santos, Uern Edições, Mossoró, pp. 49-70.
- Marchetti Sabrina, Garofalo Geymonat Giulia, Boris Eileen, Fish Jennifer (2018), *Beyond "Maids and Madams": can Employers be Allies in New Policies for Domestic Workers' Rights?*, disponibile su <https://opendemocracy.net/sabrina-marchetti-giulia-garofalo-geymonat-eileen-boris-jennifer-fish/beyond-maids-and-madams-can-em>.
- Mathieu Nicole-Claude (2014), *Origines ou mécanismes de l'oppression des femmes?*, in *L'Anatomie politique 2*, La Dispute, Paris, pp. 171-192.
- Moujoud Nasima, Falquet Jules (2013), *Cent ans de sollicitude en France. Domesticité, reproduction sociale, migration et histoire coloniale*, in *Genre, migrations et globalisation de la reproduction sociale*, in *Cahiers genre et développement*, n. 9, pp. 229-246.
- Nakano Glenn Evelyn (1992), *From Servitude to Service: Historical Continuities in the Racial Division of Paid Reproductive Labor*, in *Signs: Journal of women in culture and society*, n. 18, pp. 1-43.
- Oit/Forlac (2015), *Promoción de la formalización del trabajo doméstico en Brasil*, Oficina Regional para América Latina y el Caribe.
- Parreñas Salazar Rhacel (2001), *Servants of globalization: women, migration and Domestic Work*, Stanford University Press, Stanford.
- Ribeiro Corossacz Valeria (2016), *Molestie sessuali nel lavoro domestico e passato schiavista. Un'indagine tra lavoratrici e sindacaliste in Brasile*, in *Variazioni africane. Saggi di antropologia e storia*, a cura di Fabio Viti, Il Fiorino, Modena, pp. 149-175.
- Ribeiro Corossacz Valeria (2017), *Lutte des travailleuses domestiques au Brésil. Racisme, sexisme et inégalités de classe*, in *Journal des Anthropologues, Racisme et Sexisme. Femmage à V. de Rudder, G. Guillaumin N.C. Mathieu*, n. 150-151, pp. 159-180.
- Sarti Raffaella (2014), *Historians, Social Scientists, Servants, and Domestic Workers: Fifty Years of Research on Domestic and Care Work*, in *International Review of Social History*, vol. 59, n. 2, August, pp. 279-314.

Tabet Paola (2004), *La grande beffa. Sessualità delle donne e scambio sessuo-economico*, Rubbettino, Soveria Mannelli.

Tabet Paola (2014), *Le dita tagliate*, Ediesse, Roma.